

Da coloni a imprenditori. Economia e società in Africa Orientale Italiana

Il 9 maggio 1936 fu *una giornata particolare*¹ a Roma, proprio come quella in cui arrivò il Fuhrer, ma molto più spontanea. Quella sera il duce avrebbe parlato alla nazione. Fin dal mattino tutte le organizzazioni del partito preparavano l'adunata. Prima del tramonto una folla eccitata, composta da oltre cinquecentomila persone, si assiepava in Piazza Venezia, stipata fino all'inverosimile, dilagando per Via dell'Impero fino alla Via del Mare. In tutto il paese milioni di italiani aspettavano davanti agli apparecchi radio posseduti dai medesimi impulsi. Gioia e fierezza, scaturite dalla consapevolezza di aver superato una prova difficile, erano i sentimenti preponderanti, che per la prima volta lambivano anche gli scettici. Forse questo stato d'animo nasceva proprio dall'aver dubitato, all'inizio, dell'impresa; di avere pensato che il capo stesse osando troppo, sfidando le grandi potenze e la Società delle Nazioni, con la Home Fleet posta in preallarme, pronta a schierarsi nel Mediterraneo. Ma ancora una volta, provocando il destino, aveva avuto ragione Mussolini, smascherando il bluff delle democrazie, incapaci fino al 1939 di percepire il pericolo generato dai regimi fascisti.

Il duce apparve al balcone di Palazzo Venezia alle 22.30: il discorso fu breve, netto e vibrante: il popolo italiano aveva creato l'impero col proprio sangue, lo avrebbe fecondato col proprio lavoro e difeso contro chiunque². La nostra era stata la conquista dei poveri, dei diseredati, dei proletari. L'impero italiano sarebbe dunque stato l'impero del lavoro³. Tutto durò solo quindici minuti. La folla impazzì abbandonandosi appagata al piacere intenso dell'orgasmo. Fu una delle migliori "rappresentazioni" di Mussolini, che si concesse altre dieci volte alla massa, compiaciuto, prima di sparire definitivamente dietro le grandi vetrate della Sala del Mappamondo. Inetta a percepire la sostanziale incapacità del proprio capo a commuoversi davvero, a liberarsi della maschera del superuomo, quella massa però lo amava sul serio quella sera⁴. I documentari del Luce, seppur abilmente montati dalla propaganda, questa volta non mentivano. In fondo Mussolini aveva donato agli italiani un mito:

Ricordiamo l'atmosfera solenne, il sordo martellamento del cannone-avrebbe ricordato un anno più tardi l'algido economista Giovanni Demaria-la fiumana di gagliardetti e di bandiere spiegate, le urla, le mani levate e l'appassionato, fervido omaggio tributato al fondatore dell'Impero per quella consegna a colonizzare data nel più memorabile momento della nostra storia recente, all'indomani di un duro assedio, quando l'ostilità fattiva di una grande potenza ci aveva resi inquieti ma anche più frementi di vincere la grande prova⁵.

Non era solo la fierezza di aver sfidato le grandi potenze e di aver vendicato Adua, più forte era la sensazione di un nuovo orgoglio di essere italiani, finalmente nazione, o almeno così ci si illudeva

chè prove più difficili avrebbero smascherato la fragilità del regime⁶. L'impero dunque come mito, così forse andrebbe interpretata l'intera vicenda etiopica. Io credo che la decisione di Mussolini di procedere alla guerra, scaturita nel 1934 quasi all'improvviso, nascesse da ragioni squisitamente politiche e ideologiche e fosse legata piuttosto alla volontà di forgiare una nuova società totalitaria⁷. Mobilitare gli italiani e concepire l'uomo "nuovo" fascista erano probabilmente gli obiettivi prioritari che il duce voleva conseguire⁸. L'idea di "impero", nell'accezione intesa da Mussolini, non si riferiva tanto alla costruzione materiale del nuovo dominio, quanto a un piano "spirituale" verso il quale dovevano tendere i "nuovi" italiani⁹. "Porsi sul piano dell'impero" significava aver raggiunto quell'ideale consapevolezza politica, spirituale e anche razziale, che il duce agognava almeno dal discorso dell'Ascensione nel 1927¹⁰. Si trattava di costruire dei miti, sublimando i valori legati alla romanità, cioè delle idee-guida tali da costituire delle parole d'ordine in grado di mobilitare efficacemente le masse anche nei settori più refrattari alla partecipazione alla vita nazionale¹¹. La politica demografica, la battaglia del grano e la bonifica integrale, l'impero e, infine, le leggi razziali assunsero volta per volta il ruolo di miti fondanti mediante i quali il regime intendeva forgiare la nuova società totalitaria, conseguendo altresì l'obiettivo di nazionalizzare finalmente le masse¹².

La conquista dell'Etiopia e la valorizzazione dell'Africa Orientale Italiana (AOI) avrebbero contribuito, o almeno così sperava Mussolini¹³, alla creazione di quell'italiano "nuovo" sobrio, frugale, guerriero e consapevole della propria superiorità razziale agognato dal duce. Con l'impero il regime impresso una svolta al paese, mentre ancora non era riemerso dalla depressione economica. Sotto questo profilo non vi è dubbio che Mussolini conseguì un rilevante successo che forse lo illuse¹⁴, valutando le sue scelte future. La guerra conseguì pienamente l'obiettivo di mobilitare la società italiana, coinvolgendo persino, con "l'invenzione" della giornata delle fedi, per la prima volta le donne di tutti gli strati sociali nell'attività politica di massa¹⁵. La questione della razza, fino ad allora rimasta ai margini del regime, velata nelle pieghe della politica demografica, sarebbe salita prepotentemente alla ribalta proprio con la creazione dell'impero¹⁶.

Ma certo l'impero sembrava schiudere anche immense prospettive economiche per tutti e questo costituiva parte integrante e inscindibile del mito. Così aveva recitato la propaganda del regime, fino a far dimenticare, o almeno sottovalutare, una realistica stima delle effettive risorse dell'Etiopia¹⁷. Ma come affermava Mussolini, l'autentica ricchezza dell'AOI sarebbe stata proprio la capacità di lavoro degli italiani. Per l'importanza attribuita alla demografia, il regime intendeva creare un modello originale di dominio del tutto differente da quelli tradizionali, anche là ove, come nell'Algeria francese, vi era un forte popolamento europeo. Il colonialismo tradizionale, organizzato per lo sfruttamento delle risorse a esclusivo beneficio della madrepatria, era da ritenersi, secondo i

principi fascisti, inadeguato e totalmente superato. L'impero non sarebbe stato una colonia di sfruttamento, poichè il fascismo intendeva crearvi un nuovo sistema organico che coniugasse la colonizzazione demografica ad altre forme di valorizzazione economica dislocandovi <<tutta l'attrezzatura della propria civiltà>>¹⁸. La colonizzazione fascista andava intesa, nello spazio e nel tempo, <<come insediamento e potenziamento di popolo>>, ovvero la trasposizione di tutti gli elementi produttivi della madrepatria, come contadini, operai, artigiani, commercianti e piccoli imprenditori, aborrendo con ciò la tradizionale colonizzazione di matrice capitalistica volta esclusivamente a beneficio di un ristretto nucleo di privilegiati. Come proclamavano le alte gerarchie fasciste l'Italia non si sarebbe comportata come il Belgio in Congo¹⁹. Non vi poteva essere creazione dell'impero, secondo il duce, senza il popolamento di una massa compatta di contadini e guerrieri, in grado di rinnovarsi e moltiplicarsi, sopravanzando nel tempo, almeno in alcune regioni, la popolazione autoctona. La popolazione nazionale avrebbe contribuito a fare dell'impero una unità reale con la madrepatria, una nuova Italia oltremare nell'accezione romana di insediamento di civiltà. Infatti il ministero delle Colonie fu ribattezzato dell'Africa Italiana²⁰. Idealmente, perchè poi le vicende furono assai più sfumate, la colonizzazione demografica contadina avrebbe dovuto rivestire un ruolo preponderante²¹, proprio per sottolineare il fatto che il nuovo impero italiano fosse, come sosteneva la propaganda del regime, impero di popolo, cioè a beneficio di tutti e non soltanto di alcuni ceti ristretti, con un alto fine di giustizia sociale e di tendenziale riduzione delle più marcate differenze di classe, diretta conseguenza di un regime popolare totalitario²². Questa concezione avrebbe esaudito tre obiettivi fondamentali: preservare e moltiplicare la potenza numerica del paese, cementare la coesione razziale della popolazione e instillare la consapevolezza della superiorità della razza e, infine, promuovere l'elevazione sociale di grandi masse popolari²³.

Il dominio italiano sarebbe durato troppo poco perchè se ne possano distinguere esattamente le coordinate sociali, eppure alcuni indizi sembrano palesare che la società italiana in AOI si stesse avviando a divenire una cosa assai diversa da quella concepita da Mussolini. Se la colonizzazione demografica contadina procedette con grande lentezza tra mille difficoltà, invece si generò una diffusa vocazione imprenditoriale. Per migliaia di coloni l'AOI rappresentò "la frontiera", ove l'abilità e la volontà dei singoli potevano fruttare nuove ricchezze e una mobilità sociale negata in patria. Le condizioni eccezionali in cui si formò l'economia dell'impero, la creazione di un mercato di massa dal nulla, le mille smagliature che caratterizzavano l'apparentemente rigida e burocratizzata organizzazione economica e la colossale spesa pubblica garantivano un sicuro ritorno economico. L'Eritrea, in particolare, era l'epicentro di questo fenomeno. Qui si era verificata una situazione particolare, senza eguali nell'intera storia del dominio europeo in Africa. La popolazione

di Asmara, pari nel 1935 a 4.000 italiani e 12.000 africani, era cresciuta nel 1939 rispettivamente a 48.000 e 36.000²⁴. Complessivamente la comunità italiana eritrea era pari a 72.000 residenti, con una consistente presenza femminile e di nuclei familiari²⁵. Questo aveva favorito una crescita eccezionale delle attività economiche: migliaia erano le aziende industriali, commerciali e artigianali. Nella regione circolavano già oltre 12.000 veicoli civili (uno ogni sei abitanti), di cui 4.000 autovetture e 8.000 autocarri²⁶. Il diffuso benessere e il nuovo livello dei consumi stavano generando la nascita di un nuovo stile di vita, quale nella madrepatria si sarebbe pienamente affermato solo con il miracolo economico²⁷. Contrariamente ai desideri del duce, che pure veneravano, i coloni italiani preferivano una tranquilla vita “borghese” ai disagi e ai rischi della guerra, come avrebbe capito il Duca d’Aosta durante le operazioni militari in AOI. Paradosso dei paradossi, l’attività imprenditoriale si moltiplicò durante l’isolamento della colonia. Chiusi i traffici con la madrepatria gli italiani si ingegnarono a produrre localmente tutto ciò che mancava, dai fiammiferi alle calzature, riciclando o inventando tutto quanto necessitava, favoriti dalla British Military Administration (BMA) che in questo modo non doveva sottrarre risorse preziose ai fronti di guerra e addirittura esportava i prodotti eritrei nelle colonie dell’East Africa. Anche se la fine del conflitto inferse un duro colpo alle attività economiche eritree, una parte consistente di esse sopravvisse alle vicende postbelliche (all’inizio degli anni ’50 la colonia italiana contava ancora 17.000 persone)²⁸. Prima che in patria i coloni eritrei sperimentarono una precoce “americanizzazione” dei consumi e dello stile di vita²⁹: casa di proprietà, automobile (propria o messa a disposizione dall’azienda) e buon livello di istruzione, nonché una modificazione dei tradizionali costumi che favorì l’emancipazione delle donne. Prima, durante (mentre i mariti erano in prigionia o nascosti) e dopo la guerra le donne avevano partecipato appieno alle attività imprenditoriali ricavandone una radicale revisione del loro ruolo tradizionale. Il duce ne aveva favorito l’emigrazione in AOI perchè concepissero i “nuovi” italiani, al contrario in AOI le donne impararono a guidare le automobili e a svolgere altre funzioni tipicamente “maschili” senza che la società si scandalizzasse³⁰.

Nel saggio cercherò di delineare successivamente gli effetti della guerra d’Etiopia e le politiche economiche del regime in AOI, il ruolo svolto dalle imprese pubbliche e private, e, infine, il caso particolare dell’Eritrea, premettendo, però, che la storia economica e sociale dell’impero è solo agli inizi.

La guerra e le politiche economiche

Che la conquista dell’Etiopia avesse poco a che spartire con il colonialismo tradizionale³¹ lo dimostra l’inusuale e poco ortodossa politica economica ideata pur, come vedremo, tra molte contraddizioni e ripensamenti: <<Predisporre tutte le misure pratiche per vivere il possibile nel posto et chiedere alla madre patria lo strettamente indispensabile>> aveva telegrafato Mussolini al neomaresciallo Graziani, fresco governatore generale, nel maggio 1936³². L’impero doveva tendere progressivamente all’autosufficienza economica, sia per le risorse naturali, sia, almeno parzialmente, per i prodotti industriali³³. Naturalmente l’AOI doveva concorrere anche all’approvvigionamento della madrepatria, nel quadro di quel sistema che poteva definirsi dell’autarchia imperiale, che tendeva idealmente al conseguimento della massima autosufficienza possibile delle risorse per limitare al minimo indispensabile le importazioni dall’estero, ovviamente limitandole a quelle materie prime, come gli idrocarburi, di cui l’Italia non aveva nessuna disponibilità³⁴. Tuttavia, il prevedibile sviluppo della popolazione dell’impero implicava necessariamente almeno il dovere di cercare di assicurare nel tempo ai nazionali e agli africani l’autosufficienza alimentare al fine di non gravare sulla madrepatria, e quel minimo indispensabile di attrezzatura industriale volta sia alla manutenzione e rigenerazione dei veicoli e degli impianti, sia alla produzione di merci di prima e assoluta necessità e di più largo consumo, come i materiali da costruzione, i prodotti tessili, le bevande, ecc., quando ne fosse accertata la convenienza della lavorazione in loco³⁵. L’autarchia dell’impero avrebbe conseguito tre obiettivi: 1) ridurre l’aggravio alimentare e finanziario della madrepatria (il costo dei noli e del passaggio del Canale di Suez, per esempio); 2) consentire la disponibilità di risorse per almeno un anno in caso di guerra, vista la prevedibile interruzione delle comunicazioni³⁶ (nonostante tutte le rassicurazioni di Mussolini alla stampa estera che l’Italia pensasse solo alla valorizzazione economica dell’impero³⁷); 3) avviare il ripristino delle esportazioni di prodotti dell’AOI (come il caffè e il sale, per esempio) al fine di accrescere le riserve valutarie e contribuire al miglioramento della bilancia dei pagamenti della madrepatria³⁸.

Libera da condizionamenti e in perfetta coerenza con le concezioni totalitarie del regime, l’economia dell’impero avrebbe dovuto essere strettamente controllata dallo stato, in misura assai superiore a quello che avveniva in patria e nelle altre colonie³⁹:

Nella messa in valore dell’Impero italiano [...] lo Stato è presente non soltanto nelle sue espressioni politiche, amministrative e militari, ma come partecipe attivo del potenziamento economico, anzi, delle condizioni essenziali di questo potenziamento.

Capitale e lavoro avrebbero dovuto operare in concordia, secondo criteri e indirizzi preordinati formulati dal governo, e sempre sotto lo stretto controllo della pubblica amministrazione e del

partito. Il regime proclamava che non si sarebbero dovuti registrare grandiosi profitti, o peggio improvvise e illecite ricchezze; nè tantomeno sarebbero stati tollerati fallimenti, povertà e disoccupazione. Tutte le iniziative imprenditoriali e le domande di lavoro sarebbero state accuratamente vagliate e selezionate, e solo quelle giudicate idonee ai fini ideali e ai criteri definiti dalle autorità, sarebbero state approvate. A differenza degli altri colonialismi, ove spesso i coloni non erano modelli di virtù, il regime esigeva che per l'impero fossero selezionati solo i migliori della stirpe, coloro, cioè, che non solo fossero caratterizzati da elevata moralità e onestà, ma fossero, soprattutto, animati dalla più pura fede fascista⁴⁰. Io credo che le finalità e i criteri che conformavano il modello imperiale fascista, possano essere adeguatamente definite come "colonialismo corporativo"⁴¹, secondo un'accezione, per altro, largamente utilizzata da esponenti del regime e anche da alcuni autorevoli studiosi dell'epoca come, per esempio, l'economista dell'Università Bocconi Giovanni Demaria⁴².

Naturalmente per controllare e indirizzare l'economia fu creata un'apposita organizzazione corporativa composta dai Consigli coloniali dell'economia corporativa e dalle Consulte corporative dell'Africa Italiana. Fulcro di tutte le decisioni era il ministero dell'Africa Italiana (MAI), la cui funzione, almeno secondo Alessandro Lessona, era quella di essere una vera e propria <<grande segreteria per gli affari africani>> alle dirette dipendenze di Mussolini, il quale ne seguiva e indirizzava giornalmente l'attività anche nei dettagli insignificanti⁴³. Anche il Partito Nazionale Fascista (PNF) svolgeva un ruolo fondamentale nel settore economico e sociale⁴⁴. Il duce non volle che, almeno in quella fase, i sindacati fossero presenti in AOI. Il loro ruolo fu affidato al partito. La sua attività si svolgeva tramite l'Ispettorato fascista della produzione e del lavoro e gli appositi uffici, creati presso ciascuna federazione fascista. In particolare, l'ispettorato svolgeva le seguenti funzioni: 1) indirizzare, controllare e coordinare gli uffici della produzione e del lavoro; 2) guidare e integrare le istituzioni e le organizzazioni che svolgevano attività economiche e sociali; 3) prospettare al governo generale problemi di natura economico-sociale; 4) giudicare su controversie relative alle imprese e alle maestranze; 5) controllare e coordinare l'attività del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione di Addis Abeba. Gli uffici, sulla base delle direttive del segretario federale che riceveva disposizioni dalla segreteria nazionale del PNF, esplicavano le seguenti attività: 1) segnalare l'inosservanza dei patti di lavoro e delle norme di previdenza e assistenza sociale; 2) svolgere opera di conciliazione nelle controversie relative ai rapporti di lavoro e d'impiego privato; 3) suggerire provvedimenti specifici riguardanti le relazioni tra datori di lavoro e prestatori d'opera; 4) raccogliere dati e compiere indagini nel settore economico-sociale; 5) assistere i lavoratori; 6) ricollocare gli smobilitati e i disoccupati. Il partito collaborava con il governo anche nel monitoraggio dei prezzi e degli affitti. Nel settore dell'assistenza sociale, infine,

svolgeva funzioni di sostegno e propaganda come ispezioni nei cantieri di lavoro, invio di notizie e denaro alle famiglie in patria, diffusione di giornali e riviste e organizzazioni di proiezioni cinematografiche anche nelle aree più remote dell'AOI.

La rigida centralizzazione delle decisioni economiche e la volontà di creare una base industriale, almeno nel settore dei beni di largo consumo, generarono qualche dissenso fra gli industriali. Confindustria, per voce dei suoi vertici, riteneva dubbia l'opportunità e la possibilità di installare industrie per la produzione di beni strumentali e di consumo che richiedessero impianti tecnicamente ed economicamente complessi e manodopera specializzata, sottolineando anche il complesso problema della reperibilità di risorse e combustibile⁴⁵. Nel 1937, per esempio, un rapporto dell'OVRA segnalava al duce che negli ambienti confindustriali era stata criticata la decisione di autorizzare l'azienda milanese Huss e Cappelli a creare uno stabilimento per la produzione di olio di semi e una fabbrica di vernici ad Asmara⁴⁶. Il dissenso veniva stigmatizzato come tipico <<frutto della mentalità industriale >>, che concepiva l'impero esclusivamente come riserva di materie prime e come mercato di sbocco per i prodotti della madrepatria, escludendo ogni attività nei suoi territori. Confindustria aveva anche sollevato delle eccezioni, peraltro con accenti molto moderati, relativamente ai poteri conferiti ai singoli governi dell'AOI (governo generale ad Addis Abeba nel territorio dello Scioa e quelli degli altri cinque territori che componevano l'impero e cioè Eritrea, Amara, Galla e Sidama, Harar e Somalia) in merito all'autorizzazione delle attività economiche minori⁴⁷.

In realtà, anche se ne avrebbe colto consistenti vantaggi economici, la grande industria aveva accolto con grande preoccupazione la repentina decisione del duce di sferrare l'attacco all'Etiopia. I grandi capitalisti, oltre a essere scettici sulle reali potenzialità di quel paese, paventavano le conseguenze relative alla frattura con la Gran Bretagna, alle sanzioni e all'avvicinamento alla Germania. Essi ritenevano che l'impresa potesse rivelarsi lunga, dispendiosa e sostanzialmente priva di vantaggi economici. Alberto Pirelli avrebbe dichiarato personalmente a Mussolini di essere contrario alla guerra⁴⁸. Nei suoi taccuini Ettore Conti biasimò l'impresa, non illudendosi che essa avrebbe arrecato frutti⁴⁹. Secondo il duce l'unico industriale su cui il regime potesse contare era Giuseppe Volpi⁵⁰. Anche l'atteggiamento di Giovanni Agnelli sembra palesare un evidente scetticismo. Solo nel 1937, ultima fra le grandi industrie nazionali, la FIAT sarebbe stata registrata dal MAI nell'albo delle imprese abilitate a operare in AOI. L'atteggiamento prudentiale della FIAT era evidenziato anche dalla cautela con la quale procedette ai propri investimenti nell'impero, destinandoli quasi esclusivamente alla creazione della rete commerciale e delle officine di manutenzione e concentrandoli prevalentemente in Eritrea; astenendosi, se non sollecitata dal

governo, dalla partecipazione a iniziative dirette all'esplorazione e alla valorizzazione del territorio etiopico⁵¹.

Credo che ormai si possa evidenziare come l'imponente spesa pubblica destinata alle operazioni militari e poi all'opera di valorizzazione dell'AOI, pari ad almeno 53 miliardi di lire correnti fra l'esercizio 1934/35 e quello 1939/40⁵², abbia generato riflessi eccezionali sull'intera economia italiana, accelerando la ripresa dopo la depressione dei primi anni Trenta. Tutti gli indici attestavano l'entità dell'inversione di tendenza: dal 1934 e in misura più spiccata dal 1935 aumentarono i valori del reddito nazionale, degli investimenti lordi e del prodotto nazionale privato nell'agricoltura, nell'industria e nei servizi⁵³. L'indice della produzione industriale, in particolare, spiccò un balzo in avanti, pur se si verificarono alcune differenze nei vari settori: più dinamici i comparti direttamente collegati all'autarchia e alla produzione bellica come il minerario, l'elettrico, il metallurgico e il chimico, mentre più lenti erano i settori dell'edilizia e del tessile, cui però si sarebbero dischiuse eccezionali prospettive dopo la conquista⁵⁴. Facendo base a 100 la produzione industriale nel 1929, l'indice generale ascese, fra il 1934 e il 1938, da 80 a 99, l'industria metallurgica da 79 a 110, la meccanica da 73 a 129, la chimica da 96 (1935) a 149, l'elettrica da 121 a 152, la tessile da 72 a 82 (1936=70), le costruzioni da 104 a 103 (1936=127 e 1937=115)⁵⁵. Gli utili delle società per azioni crebbero mediamente nel 1937 al 7,3% (nel 1933 ammontavano a circa l'1,5%). Altrettanto significativo fu l'incremento dei dividendi che registrarono una forte tendenza al rialzo. L'indice del corso dei titoli industriali aumentò costantemente fra il 1934 e il 1938: facendo base a 100 nel 1929, esso passò da 64,1 a 84,6⁵⁶.

Seppur colta di sorpresa dalla decisione del duce di attaccare⁵⁷, l'industria italiana non aveva tardato a intensificare la propria capacità produttiva per soddisfare le commesse pubbliche. Valga per tutte l'esempio della FIAT. Fra il 1934 e il 1935 il fatturato complessivo del gruppo aumentò del 20%, gli operai del 27%, gli impiegati del 19%, gli automezzi prodotti del 15%, gli automezzi esportati del 34%⁵⁸. Naturalmente la quasi totalità di questi ultimi era stata inviata in Africa. Gli automezzi forniti alle forze armate nel 1935 furono 7.938 rispetto ai 1.907 del 1934, i motori di aviazione 656 contro 122 e gli apparecchi 250 rispetto a 137. Complessivamente nel triennio 1935-1937 l'azienda torinese vendette 4.955 automezzi nelle colonie (erano 139 nel 1932, di cui 23 in Eritrea e Somalia⁵⁹) e ne fornì 31.911 all'esercito per l'uso in patria e nell'impero. Queste forniture erano pari al 18,2% delle vendite fra il 1935 e il 1937. Ovviamente non erano compresi in questi dati i veicoli FIAT acquistati da società e privati e poi trasferiti in AOI. Fonti del MAI indicavano in circa 15.000 gli autocarri inviati nell'impero nel solo 1937, di cui 13.000 sarebbero stati della FIAT. Fra il 1935 e il 1937 il fatturato complessivo dell'azienda sarebbe quasi raddoppiato, passando da 1.050 milioni di lire a 1.969. La fase di maggior espansione produttiva fu la primavera del 1936 allorchè

venivano prodotti circa 400 autocarri al mese⁶⁰. Analoga la situazione delle altre aziende automobilistiche: fra il 1935 e il 1939 circa il 40% del fatturato della Lancia, asceso da 171 milioni di lire nel 1935 a 303 nel 1939, era rappresentato dagli autocarri destinati prevalentemente a usi militari e civili in AOI⁶¹.

Non meno rilevante fu l'apporto delle imprese pubbliche riunite nell'IRI. Lo stesso Beneduce aveva percepito che l'impero rappresentava una svolta decisiva nella storia del regime. Nella primavera 1937, mentre era in corso l'iter per trasformare l'IRI in ente permanente, egli aveva sottolineato a Mussolini che l'istituto poteva dare un importante contributo alla valorizzazione economica dell'AOI, mettendo a disposizione del governo un miliardo di lire frutto delle plusvalenze azionarie realizzate fra il 1934 e il 1937⁶². Il regio decreto 26 giugno 1937, n.905, mediante il quale l'IRI diveniva ente permanente, prevedeva esplicitamente che l'istituto utilizzasse i propri mezzi per la partecipazione in grandi aziende che si proponessero la valorizzazione industriale e agricola dell'AOI o che avessero come fine precipuo la risoluzione dei problemi posti dalla necessità di conseguire il massimo dell'autarchia economica⁶³:

L'IRI non deve limitarsi a industria armamento [...] oltre che elemento della politica finanziaria dello Stato, deve anche essere strumento della politica autarchica e sociale del fascismo, per andare là ove gli altri si fermerebbero, per trascinare nella gara il riluttante capitale privato, per contrastare eterogenee combinazioni di carattere supercapitalistico, per provvedere all'industrializzazione del Mezzogiorno che diversamente rimarrebbe un mito. Si dimentica volentieri che il Duce ha parlato di industrie chiave⁶⁴.

Il passaggio delle grandi banche sotto il controllo dello stato, inoltre, pose il "risparmio nazionale" sotto la tutela di quest'ultimo e gli garantì il controllo degli investimenti. Così anche l'iniziativa privata sarebbe stata assoggettata agli interessi generali della collettività nazionale. Con ciò il regime concepiva un controllo pressochè assoluto sull'economia nazionale, pur salvaguardando i diritti inviolabili della proprietà privata. D'altra parte, operando un confronto fra regime fascista e comunismo sovietico all'epoca del patto Molotov-Ribbentrop, il duce si compiaceva di affermare in privato che <<ideologicamente, noi siamo del pari, se non più, lontani dal capitalismo demoplutocratico delle Potenze occidentali>>⁶⁵. Nel marzo 1942, secondo Ciano, egli, presentando in Consiglio dei ministri il nuovo regolamento per la nominatività dei titoli, avrebbe ammonito i ministri che, <<qualora si intendesse fare opposizioni a questa legge >>, avrebbe tirato <<fuori un provvedimento, pronto da otto anni, che con solo due articoli>> avrebbe modificato tutta la situazione della proprietà in Italia>>⁶⁶. Anche se non deve essere sopravvalutato il tono della polemica antiborghese e anticapitalistica, perchè il regime non poteva oltrepassare una certa soglia nei confronti della grande industria⁶⁷, certamente l'autarchia, la conquista dell'impero, la ricerca di

uno spazio economico “vitale” e il crescente intervento pubblico nell’economia erano tutti elementi caratterizzanti il nuovo stato totalitario che Mussolini stava forgiando.

Pur non mantenendo interamente le promesse di Beneduce, l’IRI svolse un ruolo importante. Le aziende interamente controllate dall’istituto che svolgevano la loro attività in AOI erano numerose⁶⁸: 1) il Lloyd triestino che assicurava le comunicazioni marittime fra l’Italia e l’impero (inoltre i piroscafi delle società di navigazione dell’IRI erano noleggiati dal governo per il trasporto delle truppe e degli operai e dei materiali destinati alla costruzione delle opere pubbliche); 2) il Banco di Roma, al quale il duce personalmente aveva riservato il monopolio dell’attività bancaria nell’AOI (assieme alla Banca d’Italia), salvo le deroghe alla Cassa di risparmio di Torino che già operava in Somalia e alla Banca nazionale del lavoro, che ebbe la facoltà di aprire uno sportello ad Addis Abeba per facilitare le rimesse degli operai alle famiglie in patria. Il Banco di Roma aprì undici filiali e già alla fine del 1937 contabilizzava oltre 32 milioni di lire in depositi e conti correnti e 160 in attività; 3) la Società anonima Puricelli strade e cave, la più grande impresa nazionale di costruzioni, che nel 1937 aveva ottenuto appalti per oltre 408 milioni, grazie ai quali poté risollevarsi dalla crisi in cui era precipitata per l’avventurosa gestione del fondatore⁶⁹; 4) la Società anonima meccanica metallurgica coloniale, costituita nel 1937 per contribuire alla valorizzazione dell’impero nel campo delle attrezzature meccaniche. Il capitale, pari a 30 milioni, era detenuto per il 60% dall’IRI e per il rimanente da Ansaldo, ILVA, OTO, Cantieri navali riuniti dell’Adriatico, Società italiana acciaierie di Cornigliano, la Dalmine e altre; 5) l’ILVA possedeva anche una propria organizzazione commerciale attraverso la Società anonima coloniale siderurgica, avente sede legale a Tripoli. Nel 1937 oltre il 60% del fatturato di questa società (pari a 56,5 milioni di lire) era realizzato in AOI⁷⁰; 6) l’Alfa Romeo aveva aperto filiali e officine di manutenzione per gli autoveicoli e per i motori di aviazione ad Asmara, Addis Abeba, Dessiè, Assab e nella piana di Combolcià.

L’IRI partecipava anche, direttamente o mediante le proprie controllate, al capitale di altre società presenti nell’impero come le Officine elettromeccaniche d’Etiopia che montavano materiale della San Giorgio, e la Innocente Mangili adriatica, specializzata nei trasporti. Credo non vi siano dubbi sul fatto che l’istituto fosse il gruppo italiano più coinvolto nell’impresa etiopica, dalle commesse belliche alla vendita di prodotti metallurgici, dalle opere pubbliche ai trasporti marittimi e terrestri, dal commercio di autoveicoli all’attività creditizia.

La conquista dell’impero modificò in misura rilevante i rapporti commerciali dell’Italia con i domini in Africa orientale⁷¹. I valori delle importazioni, pur crescendo in valore assoluto (da 61 milioni di lire nel 1934 a 246 nel 1937 e a 137 nel 1938), rimasero trascurabili, rappresentando solo poco più dell’1,5% del totale delle importazioni italiane. Le merci importate erano prevalentemente

banane, cotone, caffè e pelli crude. Le importazioni di pelli e caffè rivestivano un carattere politico piuttosto che commerciale, poichè il regime doveva dimostrare che l'AOI generava risorse per la madrepatria. Mussolini pretendeva che gli italiani percepissero fin da subito <<il senso sottile [...] quasi olfattico dell'impero>>⁷². Nel 1938 le importazioni di pelle e caffè crollarono, sia perchè non vi erano più scorte a disposizione (la produzione locale, calata a causa della guerra, era persino insufficiente per l'accresciuta domanda militare e civile in AOI), sia perchè furono contingentate, ritenendo il regime più utile la loro esportazione verso l'estero.

Le esportazioni dall'Italia all'impero invece crebbero in misura colossale passando da 71 milioni di lire nel 1934 a oltre 2.100 milioni nel 1937. Esse costituivano il 20% circa delle esportazioni complessive del paese ed erano costituite soprattutto da derrate alimentari (farina, pasta, bevande e liquori), tessuti di cotone, fibre artificiali, prodotti metallurgici, macchinari, autoveicoli e parti di ricambio, materiali da costruzione, carburanti e oli minerali, pneumatici⁷³. Nel 1936, a causa delle sanzioni economiche, le esportazioni in AOI, pari a oltre 1.350 milioni, costituivano quasi il 25% dell'export italiano. Se per le imprese nazionali ciò rappresentava una boccata d'ossigeno, d'altra parte, come sottolineava il ministro per gli Scambi e Valute, Felice Guarneri, le esportazioni in AOI erano finanziate dalla madrepatria grazie alla spesa pubblica, equivalevano quindi a consumi fatti all'interno del paese e non apportavano alcun beneficio alla bilancia dei pagamenti, e anzi ne incrementavano il passivo⁷⁴ per le seguenti ragioni: 1) per l'acquisto all'estero delle materie prime necessarie a fabbricare i manufatti e per sostenere gli enormi consumi di carburante in AOI; 2) per l'impiego di naviglio mercantile, sottratto ai traffici esteri, con perdita dei noli; 3) per il costo del pedaggio dovuto al passaggio del canale di Suez; 4) per le conseguenze indirette generate dall'abbandono delle normali correnti di esportazione, le sole che fruttavano divisa estera o contropartite in merci, poichè gli esportatori distraevano quantità sempre più elevate di prodotti per inoltrarli in AOI. Nel 1937 la situazione valutaria divenne preoccupante e nell'estate Mussolini concordò con Guarneri il contingentamento delle merci indirizzate nell'impero⁷⁵, convinto altresì che il provvedimento avrebbe accelerato il raggiungimento almeno dell'autarchia alimentare. Effettivamente questa misura, come vedremo in seguito, avrebbe dato slancio alla produzione locale di beni di largo consumo.

Le condizioni dell'AOI erano certamente eccezionali. L'economia dell'impero era sostenuta "artificialmente" dallo stato. Si era generata rapidamente una notevole crescita dei prezzi delle merci e dei servizi. Il costo della manodopera nazionale era assai superiore a quello della madrepatria, mentre il livello dei salari europei aveva sospinto anche quello degli operai africani. Senza contare che l'esercito, sollecitato dal duce ad arruolare un' "armata nera" di almeno 300.000 uomini⁷⁶, faceva concorrenza alle imprese. L'inflazione era sostenuta dall'evidente incapacità

dell'offerta di adeguarsi all'incessante domanda pubblica e privata. Era evidente che almeno fino a quando non si fosse normalizzata la situazione militare sarebbe stato arduo ridurre il livello dei prezzi. In quella situazione era illusorio sperare di esportare prodotti dell'AOI verso l'estero, poichè il costo dei fattori di produzione locali era sensibilmente superiore a quello delle colonie limitrofe. E' difficile formulare un giudizio sul modello coloniale fascista, anche per la brevità della sua durata. Certamente l'impero agevolò l'uscita dell'economia nazionale dalla depressione, ma per come era strutturato esso avrebbe potuto mantenersi solamente se sostenuto da un elevato livello della spesa pubblica almeno per qualche decennio⁷⁷. Tuttavia è difficile ipotizzare che ciò avrebbe potuto perdurare così a lungo. Mussolini dopo la grande crisi era divenuto un eterodosso in economia, convinto che il sistema capitalistico, così come la democrazia liberale, fosse ormai agonizzante⁷⁸. Nel settembre 1936 al ministro nazista Frank, durante un colloquio a Palazzo Venezia, aveva detto per giustificare l'autarchia che <<le materie prime che si trovavano nel territorio nazionale o coloniale>> si pagavano <<con la semplice moneta dello stato>>, ma se si acquistavano all'estero, si dovevano <<pagare con l'oro>>⁷⁹. E a Guarneri che lo scongiurava di ridurre l'esposizione verso l'impero ribadiva – a ragione – che gli stati moderni non possono fare bancarotta⁸⁰. E' stata coniata la fortunata definizione di <<imperialismo straccione>>, per connotare anche qualitativamente la politica estera fascista⁸¹. Premesso che come ha dimostrato Gotz Aly⁸², il ben più ricco e potente III reich concepì una politica finanziaria assai più arrischiata e se la fragilissima costruzione resse fu solo grazie alle conquiste e alle rapine operate dalla Germania in tutta Europa, e che in termini generali, come avrebbe dimostrato la II guerra mondiale, la definizione è realistica (anche se inelegante), è però altrettanto certo che essa potrebbe essere rovesciata specularmente, affermando cioè che mai nessuna potenza coloniale spese così tanto in un arco di tempo così breve in un singolo territorio. Questo non vuol dire naturalmente negare la natura totalitaria, aggressiva e omicida del fascismo, ma solo riconoscere che la spesa dello stato avvantaggiò imprese e lavoratori.

Tuttavia nemmeno Mussolini poteva fare del tutto a meno delle politiche valutarie. Fra il 1937 e il 1938, l'Italia, impegnata su tre fronti di spesa e cioè AOI, guerra di Spagna e riarmo in patria, aveva registrato una costante emorragia delle proprie riserve e aveva dovuto ridefinire i propri programmi per l'impero, rinunciando alla colonizzazione demografica e indirizzando in senso capitalistico lo sviluppo agricolo dell'AOI, nonchè riducendo le spese per le opere pubbliche. Nelle istruzioni⁸³ date al nuovo governatore, Amedeo d'Aosta, il duce aveva raccomandato di porre in atto tutti gli sforzi per sviluppare al più presto almeno l'autarchia alimentare del paese⁸⁴, e aveva sottolineato che, allo stato delle cose, era da escludersi <<una colonizzazione demografica in grande stile>>. Lo sfruttamento <<razionale e intelligente>> delle risorse dell'impero avrebbe quindi dovuto

realizzarsi sul <<piano capitalistico>> e doveva puntare <<risolutamente>> sulla produzione del cotone, della lana, delle pelli, delle carni, dei semi oleosi, del caffè e delle risorse minerarie. Poiché la colonizzazione demografica non poteva essere liquidata completamente per ragioni politiche e psicologiche, perchè avrebbe infranto <<una delle grandi ragioni ideali>> che avevano giustificato la conquista dell'impero⁸⁵, essa avrebbe avuto un carattere sperimentale e avrebbe dovuto essere concepita <<su basi veramente economiche con largo impiego di manodopera indigena>>, riservando agli italiani l'opera di direzione⁸⁶. Certo la riduzione dei programmi e il nuovo indirizzo economico risentivano fortemente dei "venti di guerra" in Europa e tuttavia già allora erano state colte alcune delle contraddizioni del modello imperiale fascista, che difficilmente avrebbero potuto essere conciliate, se non, come ho già detto, mantenendo un elevatissimo sostegno dello stato. Anche ai vertici del MAI qualcuno se ne era accorto e aveva formulato un progetto più realistico di valorizzazione (che avrebbe però rovesciato i postulati del colonialismo corporativo) secondo il quale l'ideale sarebbe stato quello di costituire una colonia agricola e commerciale classica, in cui gli italiani avrebbero apportato il capitale e svolto una funzione direttiva e tecnica e gli indigeni avrebbero costituito le maestranze operaie⁸⁷. Era proprio quello che stava progressivamente avvenendo in Eritrea⁸⁸. Certo, può darsi che Mussolini valutasse quella situazione come transitoria, puramente di preparazione (aveva detto ad Amedeo d'Aosta che l'impero doveva dotarsi di riserve per un anno), e che egli pensasse che dopo il conflitto, da lui ritenuto imminente, la posizione dell'Italia uscisse nettamente rafforzata, conseguendo il sogno di estendere l'influenza italiana dal Medio Oriente al Mar Rosso, e di controllare finalmente il canale di Suez⁸⁹. Allora le prospettive dell'impero sarebbero state radicalmente diverse, diventando parte di quell'eurafica⁹⁰, spazio imperiale italiano dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, concupita come obiettivo di guerra dell'Italia⁹¹

Le imprese pubbliche e private

Oltre alle aziende dell'IRI, cui ho già accennato, l'intervento pubblico in AOI era finalizzato a due obiettivi: da un lato sostituire il capitale privato nei settori più rischiosi, come quello minerario, o in alcuni monopoli, come quello delle banane o quello turistico, che avevano evidenti implicazioni politiche⁹², dall'altro creare alcune grandi società miste, a capitale pubblico e privato, per razionalizzare l'economia imperiale e ridurre i costi, come nel settore degli autotrasporti. Per sfruttare le risorse agricole e minerarie e contribuire al programma autarchico il regime favorì la costituzione tramite Confindustria di alcuni grandi sindacati, composti dalle principali imprese nazionali del settore, al fine di attuare le ricerche e gli studi preliminari all'avvio delle iniziative

economiche: la Compagnia nazionale per il cotone d’Etiopia, la Compagnia delle fibre tessili, la Compagnia italiana semi e frutti oleosi, la Compagnia italiana per la valorizzazione della flora etiopica, la Compagnia tannini d’Etiopia, la Compagnia imperiale per l’utilizzazione delle essenze legnose d’Etiopia, la Compagnia etiopica industrie alimentari agricole, la Compagnia italiana studi e allevamenti nelle colonie, la Compagnia etiopica esplosivi, la Compagnia forniture e impianti telegrafonici in AOI e la Compagnia nazionale imprese elettriche⁹³. La maggior parte di questi consorzi era ancora nella fase di studio nel 1940.

Il settore minerario era strategico per l’autarchia nazionale, anche se, in realtà, le conoscenze preliminari delle potenzialità dell’AOI non davano adito a grandi speranze. Fin dal 1936 fu istituito un Servizio minerario coloniale per procedere a una rapida esplorazione dell’Etiopia. L’AGIP organizzò una missione scientifica alla ricerca di giacimenti di idrocarburi⁹⁴. I risultati, nonostante le numerose segnalazioni e le infinite leggende, furono assai deludenti. Nel 1940, ormai l’AGIP si limitava a effettuare delle prospezioni nelle isole Dahlak, nel Mar Rosso, riprendendo delle vecchie ricerche interrotte poco dopo la fine della prima guerra mondiale⁹⁵. I settori più promettenti sembravano essere quelli dell’oro e del platino. Lo sfruttamento di questi giacimenti però aveva senso solo nell’ottica dell’autarchia perchè i costi di estrazione e di gestione erano superiori ai valori di mercato del minerale. Lo stato promosse alcune società deputate all’opera di studio e sfruttamento delle risorse minerarie dell’AOI. All’Azienda miniere aurifere dell’Africa Orientale (AMAO) fu affidata la riorganizzazione dei giacimenti eritrei, fino ad allora sfruttati con tecniche arcaiche da alcuni privati⁹⁶. La valorizzazione delle regioni occidentali dell’Etiopia fu affidata alla SAPIE-Prasso e alla Società mineraria italo –tedesca, frutto dell’accordo tra i due governi per esercitare un permesso di ricerca concesso dal negus a una compagnia del reich prima della guerra⁹⁷. Il compito di intraprendere la prospezione di tutte le aree inesplorate dell’Etiopia fu affidato alla Compagnia mineraria etiopica (COMINA), costituita nel 1937 dalla Montecatini e da altre grandi imprese italiane, siderurgiche e meccaniche⁹⁸. I risultati ottenuti erano modesti. Nel 1940 la produzione complessiva dell’AOI era pari a 465 chili d’oro, di cui 387 in Eritrea e 78 nell’ovest etiopico⁹⁹. Più soddisfacente era la produzione di platino, pari a 119 chili nel 1940 (era pari a 200 nel 1934), a fronte di un fabbisogno nazionale di 300¹⁰⁰. Mussolini, che seguiva attentamente i progressi del settore minerario era comunque compiaciuto dei risultati ottenuti e riteneva possibile e auspicabile raggiungere una produzione complessiva di mille chili d’oro all’anno¹⁰¹.

Per ovviare almeno parzialmente al problema degli alloggi e per creare le basi di un futuro sviluppo turistico, lo stato creò la Compagnia immobiliare alberghi Africa Orientale (CIAAO), nata proprio per edificare alberghi nelle città più importanti¹⁰². Nel territorio dell’ex-impero etiopico il governò

creò anche tre grandi aziende parastatali, cui fu affidato il monopolio del commercio all'ingrosso, al posto di una preesistente compagnia di proprietà del negus: la Società Coloniale italiana, la Società nazionale d'Etiopia e la Società anonima navigazione Eritrea¹⁰³.

La società mista più importante fu la Compagnia italiana trasporti Africa Orientale (CITAO), nata per gestire il delicato e strategico settore dei trasporti¹⁰⁴. Durante la guerra e immediatamente dopo, oltre alle più grandi società italiane avevano operato in AOI centinaia di padroncini. La frammentazione del settore e le impellenti necessità delle forze armate avevano generato un forte incremento dei costi. La CITAO doveva razionalizzare il settore e comprimere i costi, ripartendo le commesse fra tutte le aziende di trasporto regolarmente iscritte all'albo costituito dal MAI. Inoltre la società doveva occuparsi anche del recupero dei rottami. Fra il 1935 e il 1938, per esempio, erano affluiti in AOI circa 30.000 automezzi, un terzo dei quali, per il logoramento subito, erano inutilizzabili se non per i pezzi di ricambio. La CITAO avrebbe dovuto smontare e selezionare i rottami, stimati in circa 20.000 tonnellate, inoltrandone una parte in Italia¹⁰⁵. Ad essa parteciparono anche le più importanti società private del settore automobilistico e affini come FIAT, Lancia, Alfa Romeo, OM, Isotta Fraschini, Breda e Pirelli. La costituzione della società fu imposta da Roma, nonostante il dissenso di Graziani (l'intendenza militare avrebbe dovuto apportare 1000 autocarri) e le proteste dei padroncini che cercarono di mobilitare il PNF per frenare l'iniziativa¹⁰⁶.

Uno dei problemi più delicati dell'impero era quello dell'approvvigionamento energetico. I costi di importazione dei carburanti erano molto elevati ed erano sottratte riserve preziose per la madrepatria. Dal 1939 la benzina e la nafta furono riservati alle forze armate. Furono compiuti esperimenti con il carbone di legna e con l'alcool prodotto dalla canna da zucchero, ma la produzione era modesta. Qualche anno prima era stato elaborato un programma per l'elettrificazione dell'impero, la cui realizzazione fu affidata alla Compagnia nazionale imprese elettriche (CONIEL), cui parteciparono tutte le più importanti società elettriche nazionali¹⁰⁷. Il piano stimava in circa 20 miliardi di Kwh annui le potenzialità produttive dell'impero, in gran parte ottenibili da impianti idroelettrici. Alla vigilia della guerra la produzione di energia elettrica era pari a circa 50 milioni di Kw termici e a 13 milioni idroelettrici¹⁰⁸.

Nel 1939 il MAI elaborò un censimento delle imprese industriali e commerciali presenti in AOI e il capitale investito per ciascun settore, ripartite per i singoli governatorati¹⁰⁹. Secondo il ministero erano state censite solo le imprese private. Le rilevazioni furono certamente abbastanza approssimative, specie per quanto concerne i dati relativi agli investimenti. Inoltre le statistiche non comprendevano le imprese agrarie, quelle della pesca e dell'industria estrattiva, e le piccole aziende artigianali e quelle che esercitavano il commercio al dettaglio. Tuttavia i dati sono molto interessanti e offrono un quadro piuttosto dinamico dell'economia italiana nell'impero. Secondo le

stime elaborate dal MAI gli investimenti complessivi dei privati (comprese le attività non valutate nei dati presentati) sarebbero ascesi a circa cinque miliardi di lire. Risultavano operanti 4.007 imprese industriali con un capitale complessivo investito di oltre 2,7 miliardi di lire. Il governo con la più alta concentrazione era l'Eritrea con 2.198 imprese (54,8% del totale) per circa 2,2 miliardi (81,4%), seguito dallo Scioa con 561 per 305 milioni e dalla Somalia con 584 e poco più di 75 milioni. Il settore più importante era quello degli autotrasporti con 1.262 imprese (31,4% del totale) per circa 1,7 miliardi (63%), seguito da quello delle costruzioni con 823 (20,5%) per circa 745 milioni (27,2%). In entrambi i comparti a fianco delle più grandi imprese nazionali operavano anche società di piccolissime dimensioni. Le due maggiori imprese private nel settore dei trasporti erano la Società anonima fratelli Gondrand e la Società anonima Salvati Africa. La prima aveva curato tutta la complessa fase logistica del conflitto impiegando oltre 3.000 dipendenti, 410 automezzi, nove gru, cinque pontoni, rimorchiatori, bettoline e cinque navi¹¹⁰. L'operazione più pubblicizzata dalla propaganda del regime fu il trasporto dell'obelisco di Axum in Italia. La Salvati utilizzava 150 autocarri per i trasporti di merce e 70 autobus per le linee urbane e extraurbane in Eritrea, ad Addis Abeba e a Dessiè. Tutte le aziende italiane del settore automobilistico avevano creato una vasta rete commerciale, dotata di magazzini e officine. La Pirelli oltre alla rete di vendita aveva allestito tre grandi officine per la riparazione e rigenerazione dei pneumatici ad Asmara, Addis Abeba e Mogadiscio. Un grande impulso ebbe anche il trasporto aereo: l'Ala littoria e l'Aviotrasporti svolgevano servizio postale, merci e passeggeri fra l'Italia e l'impero e effettuavano anche il servizio di avio linee interne fra le capitali e i centri minori¹¹¹. Naturalmente le imprese aeronautiche nazionali, come la Caproni ad Asmara e la Piaggio ad Addis Abeba, avevano creato grandi complessi logistici, dotati di officine per la manutenzione e le riparazioni.

Le principali imprese di costruzioni operanti in AOI, oltre alla Puricelli, erano la Società italiana costruzioni e lavori pubblici, la Costruzioni idrauliche e bonifiche integrali, la Società anonima mantovana imprese di costruzione e di navigazione, la Società coloniale anonima lavori in africa, la Società anonima Astaldi, la Vaselli, la Parisi, l'Anonima strade Africa Orientale, la Gola, la Ciardi, la Ceratto e la Gondrand, che si aggiudicarono gli appalti più importanti.

Mentre le società più piccole potevano chiedere l'autorizzazione a esercitare la propria attività direttamente ai singoli governi dell'AOI, quelle più grandi, dotate di un capitale sociale superiore a 500.000 lire, dovevano chiedere l'autorizzazione al MAI. Secondo le rilevazioni di Confindustria, nel maggio 1939, risultava che 1.140 imprese avevano ottenuto il permesso, di cui 499 operavano già nell'impero¹¹². Di esse, 407 avevano provveduto all'impianto di stabilimenti industriali, mentre le rimanenti si erano limitate a creare una rete commerciale. I settori più rappresentati erano le costruzioni (193), la meccanica e la metallurgia (59), gli alimentari e le bevande (48), i trasporti

(38), la chimica (34), i materiali da costruzioni (29) e il legno (25). Ben 28 permessi erano stati rilasciati al settore dello spettacolo (cinematografi e teatri). La maggior parte delle imprese proveniva dalla Lombardia (102), dal Piemonte (55) e dal Lazio (52), e si concentrava in Eritrea (185) e nello Scioa (179).

Il MAI aveva censito anche 4.785 imprese commerciali in AOI per un capitale investito pari a oltre 1,1 miliardi di lire. Il settore commerciale era più frammentato rispetto a quello industriale.

L'Eritrea primeggiava con ben 2.690 aziende (56,2%) per circa 486 milioni di lire (44,1%); tuttavia il volume degli investimenti era seppur di poco superiore nello Scioa con 498 milioni (45,2) e 634 esercizi (13,2%) per la presenza dei tre grandi monopoli di stato. In Eritrea i settori più importanti erano l'abbigliamento e arredamento (967), le macchine e ferramenta (606) e l'importazione-esportazione (384). Un cenno particolare meritano oltre alla Coloniale siderurgica dell'IRI, la Società anonima coloniale prometal, creata dalla FIAT per la vendita di prodotti siderurgici e, soprattutto, l'organizzazione allestita dall'AGIP. La società aveva oltre 300 dipendenti e nel triennio 1936-1938 aveva importato in AOI oltre 556.000 tonnellate di carburanti e lubrificanti. Nell'impero esordì anche la grande distribuzione privata: ad Asmara fu inaugurata una sede della UPIIM, mentre ad Addis Abeba dei magazzini Zingone.

L'Eritrea

Anche se le statistiche sono abbastanza generiche, offrono però elementi sufficienti per affermare che in AOI vi era un rapporto piuttosto elevato fra il numero delle imprese e la popolazione civile residente, anch'essa stimata intorno alle 180.000 unità¹¹³. In Eritrea questo fenomeno era più evidente.

Nell'estate 1939 il MAI pubblicò dei nuovi dati relativi alle attività economiche complessive esercitate nella ex-colonia sia da italiani che dagli africani, scomponendo le imprese commerciali anche in una prima sommaria suddivisione fra grossisti e dettaglianti, pur se la definizione delle singole categorie era abbastanza sommaria¹¹⁴: Le imprese commerciali erano complessivamente 5.074, di cui 1.154 per la vendita all'ingrosso e 3.920 al dettaglio, mentre quelle industriali ammontavano a 2.769. Il rapporto enumerava anche 653 imprese di servizi (agenzie di assicurazione, commissionari, agenti marittimi e spedizionieri, ecc.) e 1.737 aziende artigianali.

Una fonte del 1942 stimava che i civili italiani residenti in Eritrea fossero circa 73.000¹¹⁵. Sembra palese che un numero cospicuo di coloni avesse intrapreso un'attività imprenditoriale. Si trattava, per lo più, di centinaia di piccoli imprenditori, commercianti e padroncini, che nonostante la rigida centralizzazione dell'economia dell'AOI, si muovevano con grande disinvoltura nell'intrico della

burocrazia imperiale e degli appalti governativi¹¹⁶. In Eritrea e ad Addis Abeba la crescita della popolazione europea stimolava una forte domanda di prodotti alimentari, mobili, materiali da costruzione, ecc. Il contingentamento imposto nel 1937 per alcuni beni incentivò la creazione di imprese locali destinate a sopravvivere fino ai giorni nostri come la Birra Melotti e l'Acqua Minerale Fenili e molte altre. Le impellenti necessità dell'intendenza militare prima, e la volontà di creare rapidamente le condizioni di vita materiale indispensabili per accogliere una popolazione civile in rapida crescita dopo, crearono condizioni eccezionali per lo sviluppo di un mercato di massa. Come ho premesso, per molti italiani l'AOI rappresentò una nuova "frontiera" e un'occasione irripetibile di ascesa sociale¹¹⁷ e di arricchimento come quell'oscuro commerciante ucciso dai partigiani nel cuore dell'Etiopia che portava con sé un libretto al portatore con 800 lire depositate e oltre 3000 lire in contanti¹¹⁸. Per certi aspetti questo fenomeno, caratterizzato da migliaia di piccole imprese, sembra precorrere il miracolo economico, o almeno ne anticipa quei meccanismi psicologici e sociali legati alla formazione di un vasto tessuto di nuovi imprenditori, identificati da Mastronardi nei suoi romanzi¹¹⁹. Per quanto possa sembrare paradossale, l'isolamento indotto dalla guerra stimolò in Eritrea l'attività produttiva, favorita anche dall'atteggiamento benevolo della BMA, il governo militare di occupazione, che in tal modo non solo non doveva sostenere la colonia, ma ne utilizzava le merci per le proprie truppe coloniali e per l'esportazione in Etiopia, Arabia, Sudan e colonie dell'East Africa¹²⁰. In tal modo, sfruttando le proprie doti imprenditoriali, le capacità tecniche e la fantasia, e utilizzando materie prime locali o rigenerando i residuati di guerra (pneumatici e rottami), i coloni potenziarono le industrie preesistenti (vetro, birra, calzature, ecc.) o ne crearono di nuove (fiammiferi e vino)¹²¹. Decine di piccoli laboratori fabbricavano sandali utilizzando i pneumatici residuati. Dopo il 1942 erano sorti cinque grandi stabilimenti enologici che vinificavano le uve provenienti dallo Yemen. La Birra Melotti aveva diversificato la propria produzione offrendo oltre alla lager e alla pilsen le tradizionali ale e stout britanniche. Ma il simbolo della capacità produttiva dell'Eritrea era rappresentato dalla neonata industria dei fiammiferi. La Società anonima industrie fiammiferi aveva creato un grande stabilimento della superficie di 10.000 mq, ove lavoravano 1.500 operai africani, la cui produzione giornaliera era pari a 300.000 scatole di fiammiferi, che oltre a soddisfare i consumi interni e delle colonie inglesi limitrofe venivano esportate anche in Gran Bretagna¹²². Le sostanze chimiche indispensabili per la fabbricazione erano ottenute con i sali di potassio della Dancalia¹²³ e le ossa degli animali, mentre per le scatole si utilizzavano le cartoline illustrate della propaganda fascista. Degno di nota era il fatto che a condurre le imprese erano in maggioranza donne perchè gli uomini erano prigionieri degli inglesi. Fu attraverso il lavoro che le italiane eritree guadagnarono l'emancipazione precocemente rispetto alla madrepatria, modificando anche lo stile e i clichet

dell'educazione familiare. Al punto che quando le studentesse borghesi di Asmara e Massaua dopo la maturità ritornavano in Italia per iscriversi all'università generavano scandalo fra parenti e amici per il loro stile di vita piuttosto americano che latino.

Naturalmente la graduale riapertura dei mercati dopo la guerra generò una consistente riduzione delle attività industriali, anche se il governo italiano cercò di sostenerle permettendo l'importazione di alcuni prodotti in patria¹²⁴. Ma la regione conservò a lungo una buona attrezzatura industriale. A fianco degli italiani, che ancora nel 1953 erano 17.000¹²⁵, erano maturati anche molti imprenditori eritrei e si erano formati centinaia di tecnici e operai. L'Eritrea rappresenta un case study affascinante, che dovrebbe mobilitare gli interessi di tutti coloro che sono sensibili ai problemi dello sviluppo economico e guardano con preoccupazione alla situazione attuale della regione. E' anche la storia di migliaia di coloni che avrebbero dovuto comporre un anacronistico progetto sociale totalitario, generando quella società di "uomini nuovi", guerrieri, lavoratori, virtuosi e frugali, <<tutti eguali e tutti abbastanza poveri>>¹²⁶, come amava sottolineare il duce, enfatizzando quell'etica della sobrietà che voleva inoculare negli italiani come rimedio ai guasti dell'edonismo borghese. E che invece, affascinati dal clima di mobilitazione dell'impero e consapevoli delle nuove occasioni di ascesa sociale, si lasciarono sedurre dalle virtù dell'individualismo e del capitalismo trasformandosi in imprenditori e borghesi, defascistizzandosi inconsapevolmente nei comportamenti sociali¹²⁷ e nei consumi, perchè idealmente il mito del duce li avrebbe affascinati fino al termine della loro vita. Nel 1939 la relazione di un agente dell'OVRA sottoposta all'attenzione di Mussolini attestava inequivocabilmente che <<l'ambiente della colonia [era], in riguardo allo spirito borghese, fra i peggiori>> che ci potessero essere¹²⁸. Solo così si spiegano, a mio avviso, le non trascurabili differenze relative all'identità e alla memoria condivisa dell'esperienza africana fra i coloni eritrei e i "reduci" (mi si passi l'espressione) libici, ex-coloni demografici della Cirenaica, per esempio. O, ancora, la persistenza e l'integrazione della collettività italiana in Eritrea, anche dopo che questa era ormai entrata a far parte dell'Etiopia¹²⁹.

E' tempo di bilanci e io credo che sia giusto porsi una domanda a questo punto: l'esperienza in AOI ha generato ricadute sull'economia italiana del dopoguerra? Allo stato della ricerca non è facile rispondere, ma alcuni indizi tuttavia mi fanno ritenere che vi sia stato effettivamente un trasferimento di competenze e capitali. Cominciamo dai secondi, che è relativamente più facile. Come noto, stipendi, salari e profitti in AOI erano molto più elevati che in patria. Secondo i dati ufficiali del MAI fra il 1935 e il 1938 le rimesse bancarie e postali degli oltre 200.000 operai reclutati dal regime e semimilitarizzati per costruire le opere pubbliche, e che a partire dal 1937 furono progressivamente fatti rientrare in patria dal duce per ragioni razziali, ammontavano a oltre

5,2 miliardi di lire correnti¹³⁰. E' ipotizzabile che una parte non indifferente dei risparmi fosse tenuta personalmente, almeno a giudicare dalla consistenza delle cifre di denaro recapitate alle famiglie in caso di decesso¹³¹. Queste sono le uniche cifre disponibili. Si trattava si badi bene di semplici lavoratori, in genere ex-braccianti o terrazzieri in patria. E' ipotizzabile che i redditi e i trasferimenti delle aziende e di tutti gli altri italiani residenti nell'impero siano stati molto superiori. Secondo una stima approssimativa elaborata da Arnaldo Mauri, il più competente studioso del sistema creditizio in AOI, la consistenza complessiva dei depositi bancari nelle diverse forme tecniche sarebbe stata pari ad almeno un miliardo di lire nel 1938¹³². Alla vigilia della caduta di Addis Abeba alcune imprese di costruzioni anticiparono al governo, attingendo dalle proprie casse aziendali, alcuni milioni per pagare quattro mensilità ai dipendenti pubblici¹³³. Nel fondo MAI conservato all'Archivio Centrale dello Stato (ACS) vi sono alcune note di liste di possessori di titoli di stato, che attesterebbero un consistente livello di risparmio dei coloni italiani¹³⁴. Altro in merito non è dato dire. E' quindi impossibile oggi formulare valutazioni attendibili, anche se qualche testimonianza orale non escluderebbe l'ipotesi di partenza¹³⁵, confermando la necessità di ampliare la ricerca. Solo mi limito a ricordare un caso nel quale mi sono imbattuto in una ricerca biografica su alcuni imprenditori emiliani: Vittorio Minarelli, il fondatore dell'omonima società di Bologna, maggiore produttrice europea di motori sciolti per ciclomotori, scooters e motociclette leggere e più volte campione del mondo di velocità negli anni Settanta e Ottanta, lavorò come capo meccanico della Ford italiana in AOI e nel dopoguerra aprì una piccola officina meccanica per il montaggio di micromotori sulle biciclette¹³⁶. Che lo abbia fatto coi risparmi accumulati in Africa è solo un'ipotesi...

Gian Luca Podestà

Università degli studi di Parma

gianluca.podesta@unipr.it

¹ *Una giornata particolare*, diretto da Ettore Scola nel 1977 e interpretato da Sofia Loren e Marcello Mastroianni. E' la storia di un'improvvisa passione nata fra un impiegato omosessuale antifascista, in procinto di essere inviato al confino, e una donna del popolo, madre di sei figli, fervida fascista, all'interno di un enorme condominio popolare di Roma, deserto perchè tutti sono andati ad assistere all'arrivo di Hitler.

² B. Mussolini, *Opera Omnia* (d'ora innanzi *O.O.*), a cura di E. e D. Susmel, vol. XXVII, Firenze, La Fenice, 1959, p.269.

- ³ G. Mondaini, *I problemi del lavoro nell'impero*, in «Rassegna economica dell'Africa italiana», giugno 1937, pp. 747-752.
- ⁴ Cfr. S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1998.
- ⁵ G. Demaria, *Aspetti probabili della capitalizzazione coloniale. Conferenza tenuta il 9 maggio u.s. nell'aula magna dell'Università Bocconi, per la celebrazione del primo annuale della fondazione dell'impero*, in «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», giugno 1937, p. 381.
- ⁶ R. De Felice, *Mussolini L'alleato 1940-1945*, vol. I, *L'Italia in guerra 1940-1943*, t. I, *Dalla guerra breve alla guerra lunga*, e t. II, *Crisi e agonia del regime*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1990; cfr. G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, Milano, Arnoldo mondadori editore, 1996.
- ⁷ R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1981, pp. 3 e sgg.; A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1995; E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo stato nel regime fascista*, Roma, La nuova Italia scientifica, 1995.
- ⁸ E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1999.
- ⁹ B. Mussolini, *O.O.*, vol. XXVIII, p. 28.
- ¹⁰ B. Mussolini, *O.O.*, vol. XXII, pp. 360 e sgg.; C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia Fascista*, Bologna, Il Mulino, pp. 164 e sgg.
- ¹¹ *Ibid.*, p. 367. Sul concetto di mito nell'azione politica si veda G. Sorel, *Scritti politici*, a cura di R. Vivarelli, Torino, UTET, 1963, pp. 209 e sgg.; sull'idea di mito nel fascismo cfr. Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini e Castoldi, 1993, pp. 9-52.
- ¹² G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 25-48; id., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, pp. 12-13, P. Dogliani, *Il fascismo degli Italiani. Una storia sociale*, Torino, UTET, 2008, pp. 247 e sgg.
- ¹³ P. Milza, *Mussolini*, Roma, Carocci, 2000, pp. 799-807; R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., vol. II, pp. 266-267.
- ¹⁴ Nel 1941, dopo l'occupazione britannica dell'impero, Mussolini avrebbe detto a Ciano di considerare l'etiopia come la «perla del regime» e avrebbe definito la fase della conquista come «gli anni romantici del fascismo». G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1990, p. 158.
- ¹⁵ V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 2007; P. Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della fede fascista*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- ¹⁶ L. Goglia, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», a. XIX, 1988, n. 6, pp. 1223-1266; G. Barrera, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'impero*, in R. Bottoni (a cura di), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- ¹⁷ Sulla colonizzazione dell'impero fascista cfr. G. L. Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 237-360; N. Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, Il Mulino, 2005; R. Bottoni, cit..
- ¹⁸ R. Meregazzi, *Lineamenti della legislazione per l'impero*, in «Gli annali dell'Africa Italiana», a. II, 1939, n.3, p.12.
- ¹⁹ A. Lessona, *Lineamenti del sistema economico dell'Impero*, in «Rassegna economica delle colonie», maggio 1937, pp. 619-622.
- ²⁰ Promemoria per S.E. il Capo del Governo, 20 aprile XIV (1936), Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari Esteri (d'ora innanzi ASDMAE), *Archivio Storico del ministero dell'Africa Italiana* (d'ora innanzi ASMAI), *Archivio segreto di gabinetto* (d'ora innanzi ASG), b. 160.
- ²¹ *Elementi fondamentali per la colonizzazione demografica*, s.d., ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 70.
- ²² R. Riccardi, *Caratteri della colonizzazione italiana*, in «Rassegna economica delle colonie», maggio 1937, pp. 631-636.
- ²³ L. Livi, *I fondamenti bio-demografici della colonizzazione di popolamento*, in «Rassegna economica dell'Africa Italiana», luglio 1937, pp. 931-941; L. Goglia, *Sulla politica coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», a. XIX, 1988, n. 1, pp. 35-53.
- ²⁴ *L'opera delle amministrazioni locali*, in «Gli annali dell'Africa Italiana», a. III, 1940, n. 1, p. 892.
- ²⁵ Al 31 dicembre 1939 le donne in Eritrea sarebbero state 14.827 (il 20% della popolazione italiana) a fronte di un numero complessivo in AOI di 26.628 (in Libia erano 28.690). I dati definiti sono in Popolazione nazionale femminile residente in AOI e iscritte ai fasci femminili, Archivio centrale dello Stato (d'ora innanzi ACS), *Ministero dell'Africa Italiana* (d'ora innanzi MAI), b. 2123.
- ²⁶ *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Milano, Consociazione Turistica italiana, 1938, p. 30; *Le comunicazioni e i trasporti*, in «Gli annali dell'Africa Italiana», cit., p. 606.
- ²⁷ Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli editore, 1996.

- ²⁸ 28 G. Puglisi, *La scuola in Eritrea ieri e oggi*, in <<Africa. Rivista mensile di studi africani>>, a. VII, n. 3, marzo 1953, pp. 69-72, ACS, MAI, b. 158.
- ²⁹ V. De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2006, XIII-XX.
- ³⁰ G. L. Podestà, *Italiani in Africa attraverso un Archivio familiare*, tesi di laurea, relatore Antonio Gibelli, Università degli studi di Genova, a.a. 1988-89.
- ³¹ R. Trevisani, *Originalità nelle direttive e nei metodi della colonizzazione fascista*, in <<Rassegna economica dell'Africa Italiana>>, aprile 1938, pp. 7-11.
- ³² Mussolini a Graziani, 26 maggio 1936, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 160.
- ³³ Lessona a Graziani, 2 agosto 1936, *ibid.*
- ³⁴ Confederazione fascista degli industriali, *Guida all'autarchia*, Roma, 1939, p. 112, R. Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 113 e sgg.; R. Maiocchi, *Gli scienziati del duce. Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Roma, Carocci, 2003; Id., *Scienza e fascismo*, Roma, Carocci, 2004.
- ³⁵ A. De Marsanich, *Per l'autonomia economica dell'impero*, in <<Rassegna economica dell'Africa Italiana>>, giugno 1938, pp. 849-856; F. Vito, *L'economia coloniale nel quadro dell'autarchia*, *ibid.*, pp. 857-868.
- ³⁶ MAI. Commissione Suprema di Difesa. XVII sessione, febbraio 1940, argomento XIV, organizzazione delle terre italiane d'oltremare. Relazione di S.E. il Ministro dell'Africa Italiana, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 276.
- ³⁷ B. Mussolini, *O.O.*, vol. XXVIII, p. 6.
- ³⁸ Lessona a Graziani, 10 novembre 1937, ACS, *Fondo Graziani*, b. 46.
- ³⁹ *Controllo delle attività economiche nell'Africa Italiana*, s.d. (ma 1939), ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 66.
- ⁴⁰ A. Teruzzi, *Realtà costruttiva di impero*, in <<Gli annali dell'Africa Italiana>>, a. II. (1939), n. 3, p. XIX.
- ⁴¹ P. D'Agostino Orsini di Camerota, *Colonialismo corporativo*, in <<Rassegna economica dell'Africa Italiana>>, luglio 1939, pp. 1073-1081; G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., Torino, Giappichelli, 2004, p. 265.
- ⁴² G. Demaria, *Rapporti economici tra madrepatria e colonie*, in <<Rassegna economica dell'Africa Italiana>>, giugno 1937, pp. 747-752 e id., *Aspetti probabili della capitalizzazione coloniale*, cit.
- ⁴³ Lessona a Fossa (responsabile dell'ufficio produzione e lavoro del pnf in AOI), ACS, *Segreteria particolare del duce* (d'ora innanzi SPD), *Carteggio riservato* (d'ora innanzi CR), b. 87.
- ⁴⁴ D. Fossa, *Il Partito Nazionale Fascista in Africa Orientale Fascista*, in <<Gli annali dell'Africa Italiana>>, a. II, (1939), n. 3, pp. 112-118; *L'opera del Partito Nazionale Fascista*, in *ibid.*, a. III, (1940), n. 1, pp. 913-930.
- ⁴⁵ G. Balella, *Realizzazione e prospettive dell'attività industriale*, in Confederazione Fascista degli industriali, *L'industria nell'Africa Orientale Italiana*, Roma, 1939, p.46.
- ⁴⁶ *Appunto per S. E. il Capo del governo*, 13 luglio 1937, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67.
- ⁴⁷ Graziani a Lessona, 13 luglio 1937, *ibid.*
- ⁴⁸ A. Pirelli, *Taccuini 1922-1943*, a cura di D. Barbone, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 120.
- ⁴⁹ E. Conti, *Dal Taccuino di un borghese*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 360.
- ⁵⁰ Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, a cura di F. Perfetti, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 528.
- ⁵¹ *Prospetto riassuntivo delle attività e proprietà FIAT in Africa Orientale Italiana*, ACS, MAI, b. 180; V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, UTET, 1971, p. 538.
- ⁵² G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 244. Tutti i valori monetari citati nel saggio sono in lire correnti.
- ⁵³ R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., pp. 175-176; cfr. G. Gualerni, *Industria e fascismo: per una interpretazione dello sviluppo economico italiano tra le due guerre*, Milano, Vita e pensiero, 1976.
- ⁵⁴ Banca d'Italia, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, Roma, 1938.
- ⁵⁵ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1995, p. 311.
- ⁵⁶ M. Saibante, *Il fascismo e l'industria*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1940, p.62.
- ⁵⁷ <<La campagna nell'Africa Orientale si è iniziata, come è noto, improvvisamente, e perciò senza che le Autorità e quindi le aziende di produzione si trovassero preparate all'allestimento di particolari automezzi nella quantità e nella qualità resa necessaria dall'importanza e dalla eccezionalità dell'azione>>. Dichiarazione di Giovanni Agnelli in Archivio dell'ufficio storico della FIAT (d'ora innanzi AUSF), *verbale del consiglio di amministrazione* (d'ora innanzi VCA), seduta del 9 luglio 1936. Cfr. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, cit., p. 534, e G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano, Franco Angeli Editore, pp. 376-379.
- ⁵⁸ AUSF, VCA, seduta dell'8 febbraio 1936.
- ⁵⁹ *Elenco delle macchine FIAT importate nelle colonie italiane*, s.d., ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 212.
- ⁶⁰ AUSF, VCA, seduta del 9 luglio 1936.
- ⁶¹ F. Amatori, *Impresa e mercato. Lancia 1906-1969*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 114 e 257.
- ⁶² IRI. *La sua situazione e la possibilità di farne strumento permanente per concorrere alla valorizzazione dell'Etiopia e alla politica di autarchia economica. Relazione al Capo del governo*, 6 maggio 1937, ACS, IRI, *Serie nera*, b. 24; cfr. G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., pp. 242-243.
- ⁶³ IRI. *Riassunto della relazione del Consiglio sul bilancio al 31 dicembre 1936. Note sui compiti futuri dell'IRI*, *ibid.*

- ⁶⁴ *Ordinamento dell'IRI, 15 dicembre 1940, ibid.*
- ⁶⁵ G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Milano, Rizzoli, 1989, p. 160.
- ⁶⁶ G. Ciano, cit., p. 600.
- ⁶⁷ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 301 e sgg.
- ⁶⁸ *Interessi dell'IRI connessi con l'Africa Orientale Italiana*, 18 marzo 1938, ACS, IRI, Serie nera, b. 24.
- ⁶⁹ Si veda il dossier in ACS, SPD, CR, b. 60.
- ⁷⁰ S. A. Coloniale Siderurgica, 4 febbraio 1940, ACS, IRI, Serie rossa, b. 124.
- ⁷¹ G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., pp. 257-260 e 312-318.
- ⁷² G. Bottai, cit., p. 115.
- ⁷³ G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 259.
- ⁷⁴ F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, a cura di L. Zani, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 751. Cfr. A. Gagliardi, *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero Scambi e Valute*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.
- ⁷⁵ *Ibid.*, p. 764.
- ⁷⁶ G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 284.
- ⁷⁷ *Ibid.*, pp. 245-246.
- ⁷⁸ Rispondendo a una domanda di Emil Ludwig nel 1932 sulla depressione economica internazionale, Mussolini disse che essa non era una crisi «nel sistema», ma la «crisi del sistema capitalistico». E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 2000, p. 113. Un altro giudizio, ancora più lapidario, lo confidò a Yvon De Begnac: «Il liberalismo muore, il capitalismo agonizza». Y. De Begnac, cit., p. 532.
- ⁷⁹ Verbale colloquio Mussolini-Frank, 23 settembre 1936, *Documenti diplomatici italiani* (d'ora innanzi DDI), ottava serie: 1935-1939, vol. V (1 settembre-31 dicembre 1936), p. 111.
- ⁸⁰ G. Ciano, cit., p. 401.
- ⁸¹ G. Maione, *L'imperialismo straccione: classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale 1935-1943*, Bologna, Il Mulino, 1979 e id., *I costi delle imprese coloniali*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Roma-Bari, Editori Laterza, 1991, pp. 400-420.
- ⁸² G. Aly, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2007.
- ⁸³ *Viatico Duca d'Aosta*, 18 novembre 1937, ACS, *Carte della cassetta di zinco. Autografi del duce*, b. 10, f. 15.2.4.
- ⁸⁴ «Non avendo l'impero libere comunicazioni con la madre-patria, il problema dell'autarchia si pone nella maniera più urgente[...] Prima tappa da raggiungere l'autarchia alimentare; seconda tappa l'autarchia industriale e militare. L'impero deve bastare a se stesso. Le iniziative di carattere agricolo devono essere incoraggiate; quelle di carattere industriale a seconda dei casi, dando la precedenza a quelle di carattere militare. Un accentuato sviluppo industriale dell'Impero, creerebbe difficoltà di varia natura». *Ibid.*
- ⁸⁵ «Alcuni progetti devono essere realizzati, ma non è possibile allo stato degli atti una colonizzazione demografica in grande stile, che porti oltre il Canale di Suez milioni di italiani». *Ibid.*
- ⁸⁶ *Verbale della riunione tenutasi presso il Ministero dell'Africa Italiana, il giorno 18 maggio alle ore 19.30, fra le LL.EE: il Ministro per le Finanze, il Ministro per gli Scambi e le Valute e il Sottosegretario di stato per l'Africa Italiana*, 18 maggio 1938, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 293. Cfr. G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 282.
- ⁸⁷ Governo generale dell'Africa Orientale Italiana-Gabinetto a MAI, 18 gennaio 1940, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 256.
- ⁸⁸ Governo Eritrea a MAI, 4 dicembre 1938, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 152.
- ⁸⁹ Si leggano le confidenze di Mussolini a Alberto Pirelli in A. Pirelli, cit., p. 272. Cfr., R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. I, cit., p. 134.
- ⁹⁰ A. Piccioli, *Il compito della nuova Europa in Africa*, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», a. V, (1942), n. 4, pp. 912-922.
- ⁹¹ D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 73.
- ⁹² G. L. Podestà, cit., pp. 291 e sgg.
- ⁹³ *Le industrie e il commercio*, in «Gli annali dall'Africa Italiana», a. III, (1940), n. 3, cit., pp. 1124 e sgg.
- ⁹⁴ *Relazione sommaria intorno all'opera svolta dal primo gruppo geologico della missione di studio dell'AGIP nell'Africa orientale durante la campagna 1937-38*, 12 marzo 1938, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 161.
- ⁹⁵ G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 151.
- ⁹⁶ *L'attività della R. Azienda Minerale Africa Orientale nelle terre dell'Impero*, 1937, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 162.
- ⁹⁷ *Relazione di S. E. Rava al Consiglio di Amministrazione della SAPIE*, gennaio 1938, ACS, MAI, b. 353.
- ⁹⁸ *Attività della COMINA (Gruppo Montecatini) in Africa Orientale Italiana al 31 dicembre 1938-XVII*, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 161.

- ⁹⁹ MAI. Direzione generale degli affari economici e finanziari. *Appunto per il duce*, s.d. (ma 1941), ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67.
- ¹⁰⁰ *Produzione di Platino nell'Africa Orientale Italiana*, *ibid.*
- ¹⁰¹ <<Esprimete mio compiacimento direttore miniere Ugarò [...] se verrà realizzata produzione mensile kg 30 oro, come prima tappa, economia locale et nazionale ne avrà giovamento. Niente fretta, ma non perdere tempo>>. Mussolini a Daodiace (governatore dell'Eritrea), 9 dicembre 1938, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 162. Cfr. G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., pp. 319-322.
- ¹⁰² Lessona a Fassini (presidente CIAAO), 14 settembre 1937, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67. G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 308.
- ¹⁰³ *Enti economici*, 29 maggio 1941, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67.
- ¹⁰⁴ *Tariffe e costi degli autotrasporti nell'Africa Orientale Italiana*, 10 novembre 1937, ASDMAE, ASMAI, *Africa III*, b. 50
- ¹⁰⁵ *Le industrie e il commercio*, in <<Gli annali dell'Africa Italiana>>, cit., p. 1122.
- ¹⁰⁶ "Offensiva della burocrazia del Ministero A. I. contro il Governo Generale circa le più importanti questioni economiche", s.d. (ma 1937), ACS, *Fondo Graziani*, f. 41, sf. 17.
- ¹⁰⁷ "CONIEL". *Compagnia Nazionale Imprese Elettriche. Assemblea generale ordinaria del 25 maggio 1943-XXI. VI esercizio-1942*, ASDMAE, ASMAI, *Direzione generale affari politici* (d'ora innanzi DGAP), b. 94.
- ¹⁰⁸ G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 307.
- ¹⁰⁹ *Situazione delle aziende industriali e commerciali*, giugno 1939, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 151 e *Le industrie e il commercio*, in <<Gli annali dell'Africa Italiana>>, cit., p. 1117. La stima degli investimenti complessivi è in *Lineamenti della legislazione per l'impero*, in <<Gli annali dell'Africa Italiana, a. II, (1939), n. 3 cit., p. 124 e in *Investimenti fatti da privati in Africa Orientale Italiana*, 14 aprile 1943, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 67.
- ¹¹⁰ *Ibid.*, p. 1135.
- ¹¹¹ *Ibid.*, pp. 1136-1137.
- ¹¹² Confederazione fascista degli industriali, *L'industria nell'Africa Orientale Italiana*, cit., pp. 350 e sgg.
- ¹¹³ G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 349. La popolazione africana veniva stimata fra gli 8 e i 12 milioni.
- ¹¹⁴ *Attività economiche esercitate nell'Eritrea al 30 aprile 1939*, in <<Rassegna economica dell'Africa Italiana>>, agosto 1939, pp. 763-765.
- ¹¹⁵ R. Ciferri, *I cereali dell'Africa Orientale Italiana*, in <<Rassegna economica dell'Africa Italiana>>, gennaio 1942, p.12
- ¹¹⁶ D. Veneruso, *L'Italia fascista 1922-1945*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 213.
- ¹¹⁷ <<Vi è una marea di gente che se oberata da un lavoro ingrato e pericoloso, ha però condizioni di guadagno e quindi possibilità di vita molto superiore alla propria posizione sociale>>. Lessona a Graziani, 14 aprile 1937, ACS, *Fondo Graziani*, b. 46, sf. 9.
- ¹¹⁸ Si chiamava Pietro Crosara. *Atti di morte*, ACS, MAI, b. 75.
- ¹¹⁹ L. Mastronardi, *Il calzolaio di Vigevano*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1959, e id., *Il maestro di Vigevano*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1963.
- ¹²⁰ <<Gli occupanti avevano bisogno in quel tempo del lavoro e della produzione italiani e consentirono che l'iniziativa privata avesse piena sollecitazione>>. MAI. Direzione generale degli affari economici e finanziari. *Relazione sulla situazione economica dei territori italiani d'Africa*, 20 ottobre 1948, ACS, MAI, b. 239, e Direzione generale affari economici del ministero Affari Esteri a Direzione generale affari economici del ministero Africa Italiana, 21 aprile 1950, ACS, MAI, b. 176.
- ¹²¹ *Note sulla situazione economica dell'Eritrea*, 30 giugno 1947, ACS, MAI, b. 239.
- ¹²² Le notizie relative alle attività economiche in Eritrea sono tratte da ritagli di giornale in ACS, MAI, b. 238 e da *The economic situation of Eritrea. Future, possibilities, premises* (relazione della Camera di commercio dell'Eritrea alle Nazioni Unite), ACS, MAI, b. 176.
- ¹²³ Sui giacimenti di Dallol cfr. G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., pp. 149-150.
- ¹²⁴ Merzagora (ministro per il Commercio Estero) a MAI, 13 ottobre 1947, ACS, MAI, b. 176.
- ¹²⁵ Nel 1947 gli italiani erano 28.000. G. L. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., p. 362.
- ¹²⁶ G. Ciano, cit., p. 261.
- ¹²⁷ Assumendo quei comportamenti borghesi che il duce aborrevole e rinnegando quell'"etica della frugalità" che avrebbe voluto infondere negli italiani.
- ¹²⁸ *Informativa dell'Ovra*, allegata a Meregazzi (capo di gabinetto del MAI) a Teruzzi (sottosegretario al MAI), 5 gennaio 1939, ASDMAE, ASMAI, ASG, b. 265.
- ¹²⁹ G. L. Podestà, *Italiani in Africa attraverso un archivio familiare*, cit.
- ¹³⁰ *Il credito e le assicurazioni*, in <<Gli annali dell'Africa Italiana>>, a. III, (1940), n. 2, p. 1249.
- ¹³¹ *Atti di morte*, ACS, MAI, b. 75.
- ¹³² A. Mauri, *Il mercato del credito in Etiopia*, Milano, Giuffrè, 1967, p. 226. Nella stima non erano compresi i dati riguardanti la Società nazionali d'Etiopia che esercitava l'attività creditizia nei territori dell'ex impero etiopico.
- ¹³³ La Ceratto e la Puricelli per circa un milione. ACS, MAI, b. 238.

¹³⁴ *Banche*, s.d. (ma 1950), ACS, MAI, b. 239.

¹³⁵ G. L. Podestà, *Italiani in africa attraverso un archivio familiare*, cit.

¹³⁶ G. L. Podestà, *Vittorio Minarelli*, dattiloscritto elaborato per Istituto dell'Enciclopedia Italiana, *Dizionario biografico degli imprenditori italiani*, di cui è stata sospesa la pubblicazione.